

■ ■ IL LIBRO DI SOFRI

Niccolò, lo Snowden della scienza politica

■ ■ NICOLA
■ ■ MIRENZI

Pensate di sapere chi sia Machiavelli? Allora pensateci meglio. Dopo il discorso natalizio di Snowden – il traditore (o l'eroe, dipende dai punti di vista) che ha svelato i segreti della sicurezza americana – Gianni Riotta ha voluto dargli un consiglio su Twitter: «Leggi Machiavelli, Edward». Come dire: sii realista, impara a tenere la bocca chiusa, il tuo idealismo favorisce i nemici dell'occidente. Adriano Sofri, che intanto lo aveva (ri)letto – e poi ha scritto sopra un libro «guazzabuglio», *Machiavelli, Tupac e la Principessa* (Selle-rio, 344 pagine, 14 euro) – annota invece che «Machiavelli era molto meno sedotto dalla segretezza di quanto si pensi», spiegando, certo, che il segretario fiorentino «non è il soldato Bradley Manning, non è Julian Assange. Però qualcosa c'è chi li apparenta». Cosa? «Machiavelli è un traditore: il potere non può dire quello che fa, non può fare quello che dice». Mentre l'originalità dell'autore del *Principe*, secondo Sofri, sta proprio in questo rivelare le cose della politica senza infingimenti: «Lo scandalo non nasce da quello che dice, ma dal fatto che lo dica».

È, questo, uno dei tantissimi spunti che Sofri ricava nel suo volume dalla riflessione sulle pagine di Machiavelli: un

autore congelato in una frase che non ha mai scritto – quella del fine che giustifica i mezzi – diventata il punto di riferimento dei manuali che si propongono di spiegare come sconfiggere i nemici, siano essi quelli della concorrenza commerciale o di un doppio a tennis. «È un malinteso – dice Sofri –: Machiavelli mette in discussione i fini, non i mezzi. Prima di dire che non bisogna spiare le telefonate alla Merkel, chiede perché le spiano».

Per sfuggire dagli «usi anestetizzati» del pensiero machiavelliano, Sofri approda addirittura al rap. Per la precisione, al rap di Tupac Shakur: un cantante americano morto a 25 anni e che prima di essere assassinato ha

avuto il tempo di salvarsi da un agguato in cui gli ficcarono in corpo cinque proiettili. Andò in galera, dove lesse *Il Principe*, e cambiò nome in Makaveli:

«Non è che io vada pazzo per questo tipo – spiegò –. Vado pazzo per quel modo di pensare per cui fai tutto quello che serve a raggiungere i tuoi obiettivi».

A occhio sembrerebbe di tornare alla storia dei fini che giustificano i mezzi. Ma non è così: «Gli sembrava di fare come Machiavelli – scrive Sofri –, nel senso che badava alle cose come sono, non come devono essere». Realtà contro illusioni.

Quando esce di galera Tupac scrive una canzone, *Never call u bitch*, non ti chiamerò più puttana, perché dice che con il successo ha capito «cosa vuol dire essere una femmina carina che va al suo club e tutti ti assaltano prima che tu sia pronta a essere assaltata» come facevano i fotografi e i giornalisti ora con lui.

Sofri è attento a queste consapevolezza maschili acquisite, perché quello delle donne è un tema che attraversa tutto il suo libro. Riscrive un capitolo del *Principe* al femminile, il diciassettesimo, «Della crudeltà e clemenza»; se egli è meglio essere amata, che temuta, «per vedere l'effetto che fa» e immaginare al potere una Principessa. Caterina Sforza, per esempio, «che quando le tolsero i figli per tenerli in ostaggio si sollevò la veste e gridò che aveva di che farne degli altri».

Donna è anche la fortuna, ossia la forza che governa una parte importante della vita umana e politica, lasciando a noi la «metà, o presso» (l'avverbio, che significa «poco meno», secondo Sofri è stato troppo facilmente ignorato nelle spiegazioni di Machiavelli: quelle che a scuola ci hanno insegnato che per il segretario fiorentino il governo delle cose umane è per metà sotto il potere del-

la fortuna e per l'altra della virtù, mentre invece egli era convinto che gli uomini fossero azionisti di minoranza dell'impresa umana).

Ma ciò che rende il Machiavelli di Sofri così diverso da quello a cui siamo abituati a pensare, ossia un machiavelliano, è il punto di vista: che non è quello di chi detiene il potere o è prossimo a esso (e dunque lo usa per giustificare le sue azioni), ma è quello di colui che si sente a esso estraneo. D'altronde era questa la posizione di Machiavelli medesimo, che lungi dall'essere stato nella vita un vincente, fu invece un uomo che visse vicino al potere abbastanza per conoscerne le dinamiche,

ma poi venne fatto fuori in una congiura, avvicinandosi così anche alla controparte, il popolo, in quella che è stata la sua seconda vita. Ed è questa sua collocazione, quella del decaduto, allo stesso tempo dentro e fuori dai posti di comando, che rende la sua opera così sensibile «alla verità effettuale» delle cose. Ed è probabilmente anche la posizione di Sofri – passato dalla rivoluzione alla prigione al secondo tempo della sua vita – che illumina di Machiavelli ciò che è meno convenzionale e scontato. Arrivando a definirlo il pensatore che «vuole mettere davvero i mezzi in rapporto al fine». Lo avreste mai detto? *@nicolamireni*

*Per l'autore
c'è un
malinteso
sull'idea di
segretezza
nel "Principe"*

